

Nel castello di Plankenberg, poco fuori Vienna, viveva il pittore Jakob Emil Schindler. Fra il castello e la città si stendeva il Wiener Wald, e nel parco del castello stesso, che misurava due pertiche, crescevano enormi tigli, noci e platani. In mezzo agli alberi si intravedevano qua e là statue di antiche divinità, alcune avvolte d'edera, tutte coperte di licheni verdi fino alle ginocchia.

Il pittore festeggiò il suo cinquantesimo compleanno con una cena nel grande salone del primo piano. Ai settantotto ospiti furono serviti fegato d'anatra al tartufo, zuppa d'aragosta e agnelli da latte di Mistelbach arrostiti interi. Questi agnelli hanno un forte profumo di timo e di salvia selvatica, specialmente nei rognoni e nelle spalle. Al dessert – una meringa con panna montata accompagnata da una salsa di cioccolato fuso e cognac – Jakob Emil Schindler d'improvviso si alzò in piedi. Dietro di lui era appeso il monumentale paesaggio che aveva dipinto l'inverno precedente a Corfù: il porto con gli alberi delle barche luccicanti, la villa dell'imperatrice Sissi a Gasturi, i boschetti di ulivi e i vigneti, e sullo sfondo il massiccio e funesto Pantokràtor, il tutto con sole e ombra equamente e convenientemente distribuiti. Egli levò il calice di Deutz & Geldermann, l'unica bevanda servita nel corso della cena, con

la palese intenzione di pronunciare un discorso.

I settantotto ospiti lo guardarono: il volto liscio e tuttavia scolpito, il frac uscito dalla bottega del sarto di corte Mayer, lo sfavillante ordine di Francesco Giuseppe, i capelli cortissimi e i baffi baldanzosamente piegati all'insù. E la consorte del consigliere delle poste imperiali von Schmerling si chinò verso il suo cavaliere di tavola, ministro delle ferrovie imperiali von Wittek, e bisbigliò: Una simile bellezza dovrebbe essere riservata al sesso femminile!

Ma l'intenzione non era un discorso. No, lui non parlò, cantò. Con la sua voce tenorile limpida e serena, si rivolse ai suoi ospiti con l'aiuto delle note cariche di sentimento di Schumann:

*Die alten, bösen Lieder,  
Die Träume schlimm und arg  
Die lasst uns jetzt begraben,  
Holt einen grossen Sarg*

E così via.

Questo è Heine, sussurrò la moglie del consigliere delle poste imperiali. E il ministro delle ferrovie imperiali rispose con un muto annuire: Sì, è Heine.

Quando Jakob Emil Schindler tornò a sedersi, venne a crearsi un silenzio profondo, la moglie del consigliere delle poste imperiali si strofinò gli occhi con il suo fisciù, una decina di signori si soffiaronò il naso, la signora Schindler si schiarì la gola e tese la mano sinistra per deporre una carezza pensierosa sulla guancia di suo marito.

A un piccolo tavolo sistemato accanto alla stufa di maiolica a colonna in mezzo alle alte finestre

alla francese erano seduti i bambini. Fu lì che il silenzio venne finalmente rotto; Alma, la dolce, piccola Alma dei coniugi Schindler, cominciò d'improvviso a battere le mani, il visino splendente di orgoglio e di entusiasmo. Gli adulti subito le fecero eco: con un applauso cortese e urbano e un'ovazione discreta ma sentita acclamano il cantante.

E il ministro delle ferrovie imperiali Heinrich von Wittek si alzò in piedi e si avvicinò zoppicando a Jakob Emil Schindler (aveva perduto tutte le dita del piede sinistro quando una locomotiva Egestorff era stata sul punto di travolgerlo durante l'inaugurazione della nuova stazione di Feldkirch), afferrò il pittore per le fedine e attiratolo a sé lo baciò su entrambe le guance mentre bisbigliava visibilmente scosso: Voi mi siete immensamente caro, signor Schindler!

Poi si voltò verso gli altri ospiti, e con le piccole mani paffute chiese silenzio. E disse:

Ora vi prego, maestro, di indicarci quale cosa desideriate sopra ogni altra, e io vi prometto di fare tutto quanto è in mio potere perché il vostro desiderio sia esaudito!

E senza indugio, quasi come se si fosse aspettato questa offerta, Jakob Emil Schindler rispose:

Uno dei miei amici più cari, il dottor Theobald Pollak, presta servizio come semplice impiegato presso la direzione delle tramvie della capitale. Da lui ho imparato ad amare Schumann e Heine. Il mio desiderio è che possa avere una posizione che faccia onore ai suoi talenti, per non dire al suo genio. Egli mi ha anche introdotto al mondo della poesia orientale.

“Tutta la vita scorre via”, aggiunse, “così come l'acqua sgocciola da un recipiente incrinato.”

Pollak? disse il ministro delle ferrovie. Della famiglia ebrea?

Gli astanti si guardarono intorno. No, non un solo ebreo fin dove l'occhio poteva arrivare.

Non volevamo turbare l'allegria di nessuno, sussurrò la signora Schindler al mecenate Friedler, che sedeva alla sua sinistra. L'allegria, aggiunse, è nonostante tutto più grande sia del cristianesimo che del giudaismo.

E mentre il ministro delle ferrovie imperiali tornava zoppicando al suo posto, Jakob Emil Schindler recitò una strofa di Wang Wei nella traduzione di Pollak:

*Inesorabile arriva la vecchiaia.*

*Ma la primavera ritorna ogni anno.*

*E il vino al mio palato dà conforto;*

*Non piango quando i fior dagli alberi sen vanno.*

Poi ci fu un brindisi collettivo al festeggiato e all'arte austriaca imperiale e all'assente dottor Theobald Pollak e al sacro mistero dell'amicizia.

Tre settimane più tardi, Theobald Pollak venne in visita. In mano aveva un cestino per la signora Schindler.

Schabbeskugeln, disse, nient'altro. Perciò praticamente niente. No, meno che niente.

Alla piccola Alma consegnò una scatola con praline di cioccolato avvolte in carta d'oro.

Jakob Emil Schindler era comodamente steso sulla chaise-longue nel suo atelier, sul cavalletto era sistemata una tela ancora incompiuta: uno dei mulini a vento nei pressi di Plankenberg. Nella mano destra reggeva il pennello con una punta del giallo

brillante chiaro di una delle pale del mulino a vento.

Accadono prodigi.

Nient'altro che questo voleva dire il dottor Pollak: Ogni tanto accadono prodigi.

Come adesso nel suo caso. In un soffio era stato elevato a capufficio nelle ferrovie imperiali. Un prodigio. I prodigi, osservò, non accadono mai senza fondamento. Taluni accadono per necessità, perché il prodigio appare come l'unica soluzione naturale. Altri accadono per pura coincidenza, il prodigio e il caso sono allora esattamente la stessa cosa. Ma i prodigi più grandi accadono perché qualcuno li vuole, qualcuno li mette in moto, qualcuno utilizza una qualche forza misteriosa e il prodigio accade. Un prodigio di tal fatta era toccato a lui: era uno dei miracoli del mago Schindler, un'affettuosa prestidigitazione della stessa natura e classe di quando il maestro faceva incontrare sulla tela il terra d'ombra e il blu di Parigi oppure l'ossido di ferro e il cinabro.

Ma Jakob Emil Schindler negò recisamente di aver compiuto qualsivoglia prodigio. Egli aveva desiderato un piccolo favore il giorno del suo compleanno, ecco tutto. Aveva voluto essere modesto. Forse con il suo piccolo desiderio aveva anche voluto apparire un po' originale, per non dire artistico. Da parte sua, aveva dimenticato l'intera faccenda. Nelle ultime settimane aveva talvolta sofferto di diffusi dolori al ventre, ecco perché stava steso nella chaise-longue. Non voleva sentir parlare di nessuna gratitudine.

Mio caro Pollak, disse, la gratitudine è un inquinamento o un veleno o un germe nell'esistenza spirituale. Dobbiamo stare al di sopra di questo genere di cose!

E poi aggiunse:

Però mi piacerebbe avere un'ara per poterne studiare il piumaggio!

Una settimana dopo, Theobald Pollak arrivò con l'ara. Il pappagallo era chiuso dentro un'alta gabbia di filo metallico laccato di verde. Aveva il becco nero, era blu sul dorso e giallo aranciato sul petto e aveva le guance bianche. Ma di parlare non era capace.

Si chiama Quelle, disse Pollak. Non ne ho trovato altri nel tempo che avevo a disposizione. Però canta.

E cantare, cantava per davvero. O forse piuttosto fischiava. Cinque note che ripeteva in continuazione, una melodia lamentosa, densa di faunistica esperienza della vita.

Mi dispiace, disse Pollak.

Sì, disse Schindler. Un canto molto singolare.

Il signor Kohn, che me l'ha venduto, affermava che è stato l'uccello stesso a inventare questo piccolo brano, disse Pollak.

Non mi stupirebbe, disse Schindler.

Non è facile per quest'animale rendersi conto di che cosa canti effettivamente, disse Pollak. Lui non sa niente della relazione fra musica e civiltà. Per lui la musica è natura, null'altro.

Quelle? disse Schindler.

Sì, disse Pollak. Quelle.

Insieme studiarono la livrea del pappagallo. Da vicino brillava di un numero infinito di colori e sfumature. Quando l'uccello cantava, le piume del dorso di sollevavano così che l'azzurro s'incupiva verso il nero.

Purtroppo, disse Schindler, tutto questo è irraggiungibile.

E Pollak concordò: era la debolezza e il limite dell'arte, che trattenendo, fissando sulla carta o sulla tela, veniva a creare una solidità e stabilità che pareva avvicinarsi alla morte e all'eternità. D'altra parte, questa era pur anche la maggiore prerogativa dell'arte rispetto alla vita reale: l'immutabilità. Un'arte dello stesso genere del piumaggio dell'ara non era concepibile. Forse nemmeno auspicabile.

Gli strapperò delle penne, disse Schindler. Solo qualcuna. E le osserverò sotto la lente. Credo che questo uccello sia proprio ciò di cui avevo bisogno. Vi sono infinitamente grato, signor Pollak.

Il dipinto con il mulino a vento era adesso finito e pronto sul cavalletto. Ferdinand Fiedler sarebbe venuto a ritirarlo da un giorno all'altro.

E i dolori di ventre? domandò il capufficio imperiale Pollak.

Vanno e vengono, disse Jakob Emil Schindler. I dolori mi danno tempo per riflettere. Forse una cintura magnetica potrebbe portare qualche sollievo. Non so.

Un paio di giorni più tardi, Pollak arrivò con la cintura magnetica. Per la piccola Alma aveva due pasticcini al cioccolato. Mentre Schindler si fissava la cintura, appena sotto il diaframma, Pollak disse:

La mia nuova vita, per la quale ho da ringraziare voi, signor Schindler, questa elevazione alla sfera imperiale, per così dire, ha i suoi inconvenienti. Voglio farne parola dal momento che il tutto è opera vostra.

Si sì, disse Schindler, e citò Schiller: Quando i principi costruiscono, i manovali hanno lavoro.

Colui che inventò il lavoro, non doveva aver

avuto niente da fare, sospirò Pollak. Non ho più tempo per la poesia cinese! E la musica la devo ridurre al minimo. Per non parlare degli amici! Sono costretto a trascurare i miei amici nel modo più allarmante e doloroso.

Lara era appollaiata nella sua gabbia. Aveva perduto un bel po' delle sue piume. Ma continuava a emettere a intervalli regolari le sue cinque note.

Mah, disse Schindler. Amici.

Sul pavimento c'era un voluminoso baule ferato con il coperchio aperto.

Fra tre giorni partiamo, disse Schindler. Verso il Sud. Finalmente sono un uomo senza debiti. Ho preso in prestito una somma di denaro per festeggiare la mia libertà dai debiti. Moll e io. Verso il Sud.

Carl Moll era l'ex allievo che era diventato suo assistente e poi caro collega.

Ah, sì, disse Pollak. Il Sud.

Niente pittura, disse Schindler. Niente doveri. Magari qualche schizzo, ma nulla di più. Solo quella luce benedetta! E il vino!

E le signore? disse Pollak.

A Sylt, disse Schindler. Westerland. Il mare. Le dune di sabbia. E poi le ostriche.

E l'ara? disse Pollak.

Tutti partono tranne il pappagallo, disse Schindler. Ma la cameriera rimane, la cameriera e il pappagallo.

Prima di andare, Pollak cercò di enumerare i servizi che avrebbe potuto offrire nel futuro, ora che il tempo della poesia cinese pareva concluso: Biglietti. Prenotazioni. Informazioni sugli orari dei treni. Carrozze letto. Forse perfino pasti durante i viaggi.

E' mio dovere, disse.

Congedandosi menzionò anche ciò che di tanto in tanto gli era passato per la mente a proposito di traduzioni: un testo sulla terra, un canto sulla gioia e il dolore della terra, un'antologia umile e modesta sull'esistenza sulla terra. Piccola ma fatta con buoni intendimenti. E come si è detto, non più attuale.

E Schindler diede qualche colpetto alla sua cintura magnetica.

Credo che aiuti, disse. Indubbiamente. Lo sento già.

La piccola Alma aveva improvvisamente cessato di essere una bella bambina ed era diventata un'incantevole ragazzina, nessuno si era accorto di quando fosse successo, ma adesso era semplicemente così. Aveva tredici anni, e passava ore e ore seduta al pianoforte. Il tempo delle scale era sostanzialmente passato, negli ultimi mesi aveva suonato soprattutto Maichelbeck, Schubert e Thalberg. E naturalmente le sue piccole composizioni personali. Sì, lei componeva. Brani per pianoforte semplici e puliti, forse un tantino romantici. A Pollak aveva detto una volta (nel ringraziarlo per un cestino di rafia pieno di dolcetti di marzapane): Io diventerò la donna più grande e influente della storia della musica.

Adesso, negli ultimi giorni prima della partenza per Sylt, aveva trascritto la melodia senza pretese e tuttavia commovente dell'ara. L'aveva anche sviluppata così che riempiva un'intera pagina del suo quaderno di musica segreto.

Do – re – mi – sol – la.

In alto alla pagina aveva scritto: *Lied eines gefangenen Vogels*.

Forse fu il sole e il caldo del Sud a stimolare i fatali processi nel ventre di Jakob Emil Schindler, o a voler essere più precisi nella sua appendice. I medici venivano e gli palpavano il ventre, ma non capivano nulla. Carl Moll sedeva su una sedia accanto al suo letto e lo ritraeva; quello poteva essere il letto di morte del maestro.

Il fresco del nord forse l'avrebbe potuto guarire. Per telegrafo furono ordinati i biglietti con l'aiuto di Pollak.

All'altezza di Stoccarda l'appendice si ruppe, i dolori si attenuarono, a Heilbronn Schindler credette di essere finalmente e completamente guarito. Di propria mano gettò fuori dal finestrino dello scompartimento la cintura magnetica.

Dopo un paio di giorni accanto alla moglie in lacrime morì, l'ultima cosa che disse fu: Domani usciamo in barca sulla Deutsche Bucht!

Nel settembre del 1892 la vedova Schindler regalò l'ara a un contadino di Maiernigg. Un giovedì sì e uno no veniva sempre a portarle le uova.